

Giorgio Prestinoni, *Antologia d'acqua*, Stampa, Brunello (VA), 2007.

Questo primo libro pubblicato da Giorgio Prestinoni (classe 1957) presenta, come suggerisce il titolo, un tema fondamentale: l'acqua, con i suoi movimenti, le sue variazioni di densità e luce, i paesaggi con cui intreccia la sua presenza, le figure umane che fuggevolmente vi si specchiano. Suddivisa in quattro sezioni che comprendono poesie scritte negli ultimi tre anni, l'auto-antologia scritta da un autore che sembra volersi, a tratti, farsi egli stesso liquido, è legata alla consuetudine con i luoghi descritti (per lo più intorno al lago di Como) ma anche con le modalità espressive della linea lombarda, per il linguaggio dimesso, l'ambientazione quotidiana, la notazione laterale, il verso, come dice Maurizio Cucchi nella nota introduttiva, «medio-lungo che si nutre della prosa ma che può superarla nell'opaca armonia del suo canto basso». Eppure non siamo in presenza di un episodio epigonale, bensì della capacità di reinterpretare certe suggestioni stilistico-espressive in una personale impaginazione lirica dove non c'è spazio per enfasi e movenze letterarie, ma solo un lento e consapevole esercizio di accordo della propria voce con il ritmo delle cose, delle persone e dei luoghi, con meteorologie e psicologie che mantengono un aspetto enigmatico, non decifrabile in modo esaustivo ma percepibile e scrivibile nelle impressioni che lascia e nelle sospensioni che apre.

L'acqua non è solo l'elemento immobile del lago, è piuttosto un fantasma da inseguire nelle sue varie e metamorfiche variazioni, la pioggia, il mare di un mese nella riviera ligure, il ghiaccio, la laguna, il temporale che i portieri di un torneo di calcetto «benedirebbero», l'infinito orizzonte in cui si coagula l'epopea di capitani e marinai, la «tristezza del nostromo che comanda / di consumare gli occhi a prua, verso le isole».

Nella sezione intitolata *Le città d'inverno* è ben visibile una dialettica fra lo stato solido e quello liquido, che trascina con sé un corteo di accennati stati d'animo e soprattutto di stati della lingua, ora pacatamente mimetica e piana, ora attraversata da increspature, improvvisi cambiamenti di ritmo e sintassi. Basti confrontare le due composizioni rispettivamente a p. 50 e p. 51: nella prima la città invernale appare «uno stagno velato», «un infinito mattino / macchiato di luce uguale, grigia» dove la gente «non fa rumore / perché il solstizio non la sorprenda»; nella seconda è proprio l'inverno a diventare protagonista di un dettato dall'andamento più paratattico, che accumula oggetti, scorci, tentativi di razionalizzare il disordine mentale causato da un clima rigido e da un paesaggio reso disarmonico. Così, è preciso e prosodicamente intonato l'incipit: «L'inverno è un sillogismo, l'origine di masse solide, dure, trasparenti. / È molto lontano per restare ciò che è : / miraggio, tesoro, realtà, sorte. / L'inverno è un buffo rompicapo, / strenuo ritorno dei pianeti al sole, / minima aderenza dell'automobile alla strada», mentre la chiusura diventa una riflessione sull'autoinganno che la nostra consuetudine con la perturbazione provoca, l'indugiare in una notte del mondo da cui ancora non si può uscire («quando il mattino sembra impossibile»).

Si tratta dunque di un lirismo cosciente dei propri mezzi, padrone di attraversare diversi registri stilistici mantenendosi però fedele a un'ispirazione unitaria che garantisce coesione testuale nella diversità delle occasioni del canto, una poesia che riesce sempre a trovare un punto di vista e di equilibrio fra astrazione e commozione; la si potrebbe definire come un barometro dell'essere, sensibile a registrare gli stati atmosferici e gli slittamenti di densità, saturazione e umidità del linguaggio con cui si autodescrive. Rimane, a fine lettura, la sensazione di un mistero naturale che non promette di essere sciolto, ma solo approssimativamente registrato in «vocianti grammatiche» da un soggetto apparentemente immobile ma scosso da lievi trasalimenti, da personali esercizi di posizionamento e da incerte verifiche ottiche su un "landscape" di volta in volta colto in minimi dettagli o in sconfinati orizzonti dove, come vuole la tradizione leopardiana, "s'annega il pensiero mio".

Riccardo Ferrari